

Antonio

# Gramsci oggi

*rivista on line*

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



Supplemento allegato al n. 6 di "Gramsci oggi"  
novembre 2009

n° 0 Novembre 2009 in attesa di Regi-  
strazione al Tribunale di Milano.  
[www.gramscioggi.org](http://www.gramscioggi.org)  
[redazione@gramscioggi.org](mailto:redazione@gramscioggi.org)

## L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia  
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21  
Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT  
nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione  
della Fabbrica nel 1920

## L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura  
**Socialista**

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.  
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924  
con una nuova edizione con il sottotitolo  
**Rassegna di politica e di cultura  
operaia**

Bruno Casati

Perché comunisti

IL PIANETA CINA



Puttini Spartaco

PAKISTAN

il fronte sud del Grande gioco



## **Redazione**

Sergio Ricaldone - Antonio Costa - Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin - Giuliano Cappellini - Mimmo Cuppone - Bruno Casati - Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Mauro Gemma - Roberto Sidoli - Cosimo Cerardi - Emanuela Caldera - Paolo Zago - Tiziano Tussi.

## **Direttore**

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

## **Centro Culturale Antonio Gramsci**

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

### **Indirizzo web**

[www.antoniogramsci.org](http://www.antoniogramsci.org)

### **posta elettronica**

[info@antoniogramsci.org](mailto:info@antoniogramsci.org)

Per gli approfondimenti hanno collaborato in questo supplemento del n. 6 novembre 2009 di "Gramsci oggi":

Bruno Casati  
Puttini Spartaco

La Redazione è formata da compagni del P.R.C. - P.d.C.I. - C.G.I.L. - Indipendenti

### **Indirizzo web**

[www.gramscioggi.org](http://www.gramscioggi.org)

### **posta elettronica**

[redazione@gramscioggi.org](mailto:redazione@gramscioggi.org)  
[abbonamenti@gramscioggi.org](mailto:abbonamenti@gramscioggi.org)

## **SOMMARIO**

**Bruno Casati**

**Perché comunisti**

**IL PIANETA CINA**



**Puttini Spartaco**

**PAKISTAN**

**il fronte sud del Grande gioco**



## **IL PIANETA CINA**

*di Bruno Casati*

Decliniamo il tema “Perché comunisti” sul paese più grande e popolato del pianeta, governato da un partito comunista.

Ai fini del nostro ragionamento forse è bene, di questo paese, offrire una scheda d'insieme estremamente sintetica.

- La Cina è uno Stato-continente di 1 miliardo e 300 milioni di abitanti. E' il 22% della popolazione del mondo, ma dispone solo del 7% delle terre coltivabili dello stesso.

- La Cina è un paese grande dieci volte gli USA e duecento volte l'Inghilterra, confina con 14 paesi asiatici e ospita ben 56 etnie, una babele di lingue, il più delle volte non comunicanti nemmeno tra di loro, anche se la scrittura ideogrammatica fornisce un elemento culturale unificante. Si potrebbe dire “le Cine”, se non fosse che esiste chi opera per davvero per la divisione della Cina.

- La Cina per millenni è stata diretta da una monarchia imperiale, alla quale è seguito – e parliamo dei primi del 900 – il caos dei governi nazionalisti.

- La Cina nel secolo scorso è andata in ostaggio dei colonizzatori europei, poi fu tiranneggiata dalle cricche dei “signori della guerra”, per essere invasa nel 1936 dai giapponesi che si produssero in stermini di massa, come a Nanchino.

Il 1° ottobre del 1949, il partito comunista cinese (PCC), dopo aver sconfitto i nazionalisti del Kuomintang, sostenuti dagli Stati Uniti e, paradossalmente, anche dai giapponesi, prende il potere. Da allora il PCC governa la Cina attraverso i 1300 membri della “Assemblea del popolo” che, a loro volta, eleggono il Presidente della Repubblica, il primo ministro e il Consiglio di Stato.

Non si dimentichi il dato fondamentale che offre la chiave di accesso al ragionamento che andremo a sviluppare. Quando il PCC, dopo la “Lunga marcia” - che ebbe un'influenza enorme per la Cina e, per tutti i popoli oppressi, rappresentò quel che la battaglia di Stalingrado significò per i popoli d'Europa - prese appunto il potere, si trovò a esercitarlo nel paese, immenso come detto, con il reddito pro-capite più basso del mondo. Allora, nella Cina devastata e saccheggiata dalle invasioni, si moriva a milioni di fame. E si continuò a morire anche negli anni 50, quando l'imperialismo che, ora come allora pontifica sui diritti umani, la strinse d'assedio – perché comunista – con un “embargo” criminale. Ma c'è una cosa che non si sa. La Cina in origine, non era affatto un paese povero. Nel 1820 infatti questo paese contribuiva per ben il 32% al prodotto interno lordo del mondo intero, quando l'Europa vi contribuiva per il 20,6%. In quel tempo, quasi due secoli fa, le speranze di vita dei cittadini cinesi erano pari a quelle dei cittadini inglesi. La povertà fu imposta (alla Cina) dall'Occidente con le cannoniere, con l'infame “guerra dell'oppio”, le umiliazioni, le stragi, le amputazioni territoriali.

Come l'Occidente, con la tratta degli schiavi e le occupazioni coloniali, ha bloccato il cammino dell'Africa per 500 anni e più, così lo stesso Occidente ha fatto regredire la Cina per 150 anni. La Cina poi alza la testa, si ribella, blocca il grande gelo, prepara il suo

“grande balzo” che la porterà in soli sessant’anni, particolarmente nei secondi trent’anni – un attimo nella storia – da paese più povero del mondo a terza economia dello stesso. Due domande premono.

- Prima domanda: come è stato possibile? Proveremo a rispondere, tenendo altresì conto che l’artefice, l’ingegnere progettista del “grande balzo” è stato, e lo è tuttora, il Partito comunista.

- Seconda domanda che taluno si pone: ma quello cinese è ancora un partito comunista? Proveremo, in tutta modestia, a rispondere anche a questo.

Esaurite queste premesse andiamo a sviluppare il tema articolandolo in **quattro punti**:

- 1) Lo sviluppo presente e futuro del mercato cinese
- 2) La società cinese contemporanea
- 3) La mappa dei problemi e delle contraddizioni
- 4) La lunga marcia verso il socialismo

Nota preliminare dell’autore

*Ho attinto le informazioni di seguito allineate da viaggi, letture, incontri con imprenditori e amministratori sia cinesi che italiani. In particolare i viaggi – agosto 2007 e agosto 2008 – erano di accompagnamento, allora in qualità di assessore al lavoro della Provincia di Milano, a delegazioni di piccoli e medi industriali italiani che si proponevano di andare in Cina a produrre per il mercato cinese, non smobilitando però in Italia. Nel corso dei viaggi sono stati sottoscritti accordi con le amministrazioni di Dalian e Shanghai. Ho anche tratto spunto nella stesura di questo testo da articoli vari, in particolare di Domenico Losurdo, Sergio Ricaldone e del compianto Oscar Marchisio. Spero di non averne interpretato male i contenuti.*

## **1. Lo sviluppo presente e futuro del mercato cinese**

Nella storia della Cina c’è un anno chiave, è il 1978. La crescita economica del paese, il “grande balzo”, viene più volte annunciata negli anni precedenti – quelli della “prima generazione” dei dirigenti comunisti, come Mao e Zhou Enlai – ma di fatto decolla veramente con la “seconda generazione”, nel 1978 appunto, dopo quindi la morte di Mao, che avviene nel settembre del 1976.

In quell’anno chiave, il 1978, la terza Assemblea plenaria dell’XI Comitato centrale del PCC delibera l’impianto attuativo delle cosiddette “quattro modernizzazioni”: agricoltura, industria, difesa, scienze. Ogni periodo, in Cina, si accompagna con immagini pedagogiche: con Mao, ieri, erano “le tre discipline e le otto attenzioni”; con Hua Guofeng sono “gli otto onori e gli otto disonori”; con Deng, il Piccolo timoniere, erano appunto “le quattro modernizzazioni”. I principali interventi che ne discesero – il piano delle riforme attribuito correttamente a Deng Xiaoping, il leader della seconda generazione – possono essere condensati in:

- zone economiche speciali
- nuova Costituzione
- decentramento delle competenze alle province (quelle che in Italia sono le Regioni)
- collettivizzazione agricola

Deng, il progettista del balzo, ritorna così in scena, riabilitato, dopo l'emarginazione degli anni precedenti (dice Giovanni Arrighi che Deng con la rivoluzione mercantile salva la Cina dalla Rivoluzione culturale). Deng ritorna in scena senza clamori perché la Cina, anche quando modifica radicalmente il percorso, non procede mai a strappi violenti, non taglia rumorosamente con il passato, o almeno non lo fa figurare. Innova ma non cancella. E' la trasformazione silenziosa che ha le sue radici profonde nella cultura millenaria del Tao.

Così nel 1978 si avvia quello che anni dopo il XIV Congresso del PCC, nel 1992, chiamerà il "socialismo di mercato".

Comincia un'altra lunga marcia: quella per uscire dall'indigenza. Condotta con grande pragmatismo, per dirla proprio con Deng: "Prima riempire i granai, poi pensare alle formule". Riempire i granai per dare da mangiare a un miliardo di donne e uomini. Gli interventi che da allora si sono succeduti con il carattere dello scambio "manodopera cinese che attrae tecnologia straniera", vanno visti nel loro insieme, ma ce n'è uno che dà il senso al tutto, è il vero intervento-bandiera teso ad attrarre appunto investitori esteri in Cina attraverso il rammentato mutuo scambio: il profitto che ne deriva per loro (gli investitori stranieri) e i granai che cominciano a riempirsi per il popolo. L'apertura agli investitori stranieri avviene così, questo è l'intervento-bandiera, in **tre mosse**, accompagnate – anticipate o seguite – da tre leggi principali.

- La prima mossa è del 1979, ed è data dalle agevolazioni per le prime tre "zone economiche speciali", tre province del Guandong – Shenshen, Zhunbai, Shanton – poi seguite dallo Xiamen nel 1980 e, nel 1988, dalle province di Gujan, Shandong, Liaodeng, Hebei. Nel 1990 sarà poi la volta del Pudong, la provincia di Shanghai.

- La seconda mossa è l'apertura, nel 1984, di 14 città "a porte aperte", città costiere tra le quali Shanghai e Dalian, meta dei nostri viaggi. Shanghai città è una megalopoli di 22 milioni di abitanti per 100 chilometri di diametro. Dalian ha "solo" 6 milioni di abitanti.

- La terza mossa è la creazione di 16 zone di libero scambio, 32 zone di sviluppo tecnologico, 53 zone di sviluppo industriale.

Ora le **tre leggi** che rendono praticabili le tre mosse e quindi attivano l'apertura agevolata agli investitori europei.

- La prima è la legge delle società miste, che è del 1971 e quindi ancora con Mao vivente. Mao vedeva lontano ed è con Mao che nel 1972 (visita del presidente USA Richard Nixon) riprendono le relazioni diplomatiche con gli USA. Relazioni tormentate che oggi, con Barack Obama, possono riprendere dopo gli otto devastanti anni di George W. Bush.

- La seconda è quella delle barriere tariffarie che proteggono il mercato interno. Ma con l'ingresso della Cina nel WTO queste barriere vengono tolte e, da allora, anche la Cina con i suoi prodotti può accedere all'Occidente. Anche questo è uno scambio: "se mi fai entrare in casa tua a produrre al tuo basso costo del lavoro (così l'Occidente alla Cina) ti consento poi di uscire e vendere i tuoi prodotti in casa mia". E' sulla base di questo scambio che, nel 2005, viene cancellato anche il cosiddetto accordo "multifibre" che vincolava l'accesso dei prodotti tessili cinesi in Occidente. Sempre nel 2005 inizia però la crisi del settore tessile in Italia e non solo. Da allora la Cina è diventata il sarto del mondo (e anche l'officina manifatturiera).

- La terza è la svalutazione dello yuan all'inizio del periodo denghista per favorire appunto le esportazioni. Nel 2005 lo yuan veniva però rivalutato – resta sempre sottostimato comunque – per favorire le importazioni. Perché la Cina da allora guarda al mercato interno, ai consumi del suo popolo.

Dopo questi richiami, che sono poi le coordinate principali del "grande balzo", è forse possibile rappresentarlo (il balzo) in **due fasi** distinte.

- Una prima fase, sempre a partire dal fatidico 1978, che vede la Cina aprirsi agli investitori esteri, agevolarli nelle “zone economiche speciali” e nelle “città a porte aperte”. La prima *joint-venture* con gli USA è del 1980. E’ la fase, arrivata fino a qualche anno fa, in cui si parla, ad esempio in Italia, del “pericolo giallo”, della Cina che ci invade, della Cina che ci copia (un piccolo riscontro curioso ma assolutamente fuori contesto: sin dai tempi di Confucio, in Cina, copiare alla perfezione è considerata un’arte non minore).

- Segue una seconda fase, nella quale tuttora ci troviamo: quella della Cina non più a rischio ma diventata opportunità, dove (gli occidentali) si corre in Cina, in un primo momento, solo per poi reimportare in Occidente prodotti (magari con il marchio “made in Italy”). E’ il periodo delle delocalizzazioni. Al quale momento si innesta il successivo, l’attuale, in cui si corre in Cina sì per produrre ma per il mercato cinese, perché la Cina, a differenza della Germania, grande esportatrice, il mercato ce l’ha in casa ed è immenso. E’ il periodo, l’attuale, delle localizzazioni, e sono ben 1700 le imprese italiane operanti oggi in territorio cinese con questo obiettivo. La Cina da allora non ci copia più, anche perché – eccezion fatta per la moda e la Ferrari – abbiamo ben poco da farci copiare. E i quotidiani italiani oggi titolano: “Non si deve aver paura della Cina”. E’ girato il vento.

Se ora volessimo rappresentare la Cina come struttura economica e assetto proprietario potremmo dire, utilizzando il nostro alfabeto, che siamo davanti a un sistema di partecipazioni statali ma di enormi proporzioni (le partecipazioni statali, su scala ben più ridotta, segnarono, ai tempi, la fortuna dell’economia italiana e tuttora segnano la tenuta di quella francese e tedesca) e, insieme, siamo davanti a un grande “kombinat” di distretti e poli tecnologici.

Il turista frettoloso non si accorge che, quando ad esempio va a Xian a visitare (è imperdibile) l’armata di terracotta, si trova anche nel cuore della ricerca aviospaziale, non solo della Cina ma del mondo, con 36 università a supporto e un centro studi con 100.000 super ingegneri, cinesi e stranieri, all’opera. Xian, più che non Shanghai, come metafora della Cina: lo straordinario passato che migliaia di guerrieri ci ricordano, lo straordinario futuro che migliaia di ingegneri, i nuovi guerrieri, ci indicano. Siamo – abbiamo utilizzato un solo esempio – al salto di dimensione, in cui netti ci appaiono i caratteri del “grande balzo” che avanza processualmente. Non solo avanza, corre. Poi, dentro il processo, appaiono i limiti: lo scarto nello sviluppo tra la costa e l’interno, tra l’est e l’ovest; tra le realtà industriali e quelle rurali e le differenze sociali che andremo a considerare. Però, dati alla mano, si deve riconoscere che ovunque c’è sviluppo, solo che sono diverse le sue velocità. E questo è un limite non da poco, che però il PCC ha ben presente, visto che con il XVII Congresso della fine del 2007 e, quindi, prima che gli effetti in calo della domanda estera dovuti alla crisi finanziaria esplosa negli USA arrivassero anche in Cina, è stato impresso dal centro un rallentamento al treno dell’economia che rischiava di perdere i vagoni più lenti – gli strati sociali maggiormente esposti – con possibili ricadute in tensioni, che però non sono mancate. Il treno rallenta ma viaggia comunque a velocità sestupla rispetto ai più veloci treni dell’economia occidentale. La Cina è l’unica grande economia mondiale non andata in recessione e il suo PIL, alla fine del 2009, aumenterà del 7,9%. Rallenta ma aumenta. Un exploit.

Poniamoci ora **una domanda**, la risposta alla quale dovrebbe sgombrare il campo dai troppi malintesi che, in buona fede o meno, sono sospesi. La domanda è questa: con l’apertura ormai trentennale delle “zone economiche speciali” chi dirige per davvero l’economia cinese oggi? E’ il Partito-Stato? Sono i capitalisti occidentali? O è il mercato che si autoregolamenta? Nelle sinistre d’Occidente circolano appunto disinformazione e talvolta malafede, mentre gli imprenditori che vanno in Cina sanno benissimo come stanno le cose, lo si chieda al vecchio Romiti.

E come stanno veramente le cose? Esattamente così: la Cina è un grande sistema a economia mista controllato dallo Stato. Progetto industriale e controllo attuativo sempre pubblici (Stato centrale, con i suoi 140 enti, dall'energia alle assicurazioni, e province) solo la gestione può essere privata. Vediamo ora quanto pesa questa gestione privata nell'economia della Cina. I dati di riferimento del PIL cinese ci dicono che nel 2007 l'84% dello stesso è stato prodotto da 500 grandi imprese, delle quali poco meno di 400 sono statali o a partecipazione maggioritaria dello Stato, e poco più di 100, quindi, sono private. I dati però, per essere bene interpretati, non vanno solo misurati attraverso la conta numerica ma "pesati" con i punti del PIL. E questa operazione ci dice che le imprese private hanno contribuito, sempre nel 2007, alla costruzione dell'8% del PIL cinese, mentre per oltre il 90% vi hanno contribuito le imprese pubbliche. E sono le imprese pubbliche che conquistano l'estero: le miniere d'Australia, il petrolio iracheno, i grandi magazzini giapponesi. Se nel 2002 gli investimenti cinesi all'estero erano di 143 milioni di dollari, nel 2009 raggiungono gli 80 miliardi.

Sintesi: chi dirige l'economia? Questi riscontri ci dicono che è lo Stato che la dirige, senza alcun dubbio, e in Cina è il PCC che dirige lo Stato. In un rapporto dialettico centro-periferia – diciamo dialettico perché non è affatto tranquillo – spesso oggetto di contenziosi. E' in ragione anche di questi rilievi che si può essere portati a convenire con Giovanni Arrighi – il suo "Adam Smith a Pechino" è veramente un aureo saggio – quando sostiene che la Cina è un laboratorio planetario in cui si sperimentano forme di mercato non capitalistiche, più che non con quanti danno la Cina per persa in modo definitivo per il socialismo.

E i cinesi che dicono? I cinesi, essi stessi, si considerano (citazione dal XVII Congresso) paese ancora in via di sviluppo e nella fase primordiale dell'edificazione del socialismo. Il socialismo verrà, i cinesi sono costruttori di fondamenta, non "costruttori di soffitte".

Lasciamo ora da parte l'ideologia – che deve sempre fare da scenario – e proponiamoci invece di produrre un esercizio concreto di "controllo di gestione" della svolta denghista ponendoci **tre domande**:

- E' uscita la Cina dalla povertà, perché è questo che conta?
- Hanno funzionato quindi le riforme di Deng?
- A che punto è il famoso "grande balzo"?

La Cina non è uscita completamente dalla povertà. Questa è la verità. Esistono ancora poveri estremi. Non sono più i 400-500 milioni di cinesi di sessant'anni fa che morivano di fame, ma restano ancora quasi 100 milioni di donne, uomini, bambini da sottrarre all'indigenza. Il punto di partenza allora era terribile, il punto di arrivo – il *welfare* per tutti i cinesi – oggi lo si vede, ma non è ancora stato conquistato. In corso d'opera c'è però uno sforzo gigantesco ravvisabile non tanto dalle esportazioni, che comunque sono esplose, quanto dalle importazioni, perché alla Cina, per recuperare quei quasi due secoli di gelo e "riempire i granai", servono materie prime di cui non dispone a sufficienza in rapporto ai programmi. Ma esportare e, soprattutto, importare chiede un formidabile sforzo per tessere pacifiche relazioni commerciali con tutti i paesi del mondo, non scivolando nell'errore commesso (e imposto) dall'Unione Sovietica, pagato poi a caro prezzo, di chiudersi quasi esclusivamente nel Comecon pur sostenendo, con grande e generoso sacrificio, partiti e movimenti di lotta in tutto il mondo. Ma la Cina oggi, in questa gigantesca operazione di interscambio, è però frenata dall'accerchiamento energetico – il taglio dei vettoriamenti di olio combustibile, gas, elettricità – che tuttora è posto ai suoi confini. Accerchiamento che si è stretto negli otto anni della folle gestione Bush.

In ogni caso sono stati fatti passi da gigante. Solo per esempio, la Cina è il principale produttore mondiale di cellulari (nel febbraio 2007 i cellulari sono in possesso di mezzo miliardo di cinesi) e di semiconduttori per sistemi informatici, Produce il 70% dei DVD sul mercato mondiale, il 20% degli schermi dei pc, il 30% delle lavatrici e dei frigoriferi, il 40% dei condizionatori, il 40% degli schermi di televisori. Oggi la Cina, nel tessile, veste 2 miliardi di persone (oltre ai cinesi), produce il 70% delle scarpe del mondo. E' il principale produttore mondiale di legname, zinco, antracite. E' il primo produttore mondiale di riso, frumento, carne, pollame. E lasciamo sullo sfondo aviospazio e navalmeccanica.

Ma è il rapido esame delle importazioni che, come detto, ci offre la chiave di lettura di tutta la politica estera cinese, senza lo sviluppo della quale, ed è stato finora uno sviluppo davvero impressionante, non ci sarebbe nessun balzo, né grande né piccolo.

Sono tre i prodotti principali che la Cina oggi importa, pur disponendone ma non a sufficienza per reggere al ritmo impetuoso dello sviluppo programmato. E sono acciaio, cemento, petrolio.

Il "grande balzo" chiede, ad esempio, il 38% della produzione mondiale di acciaio. Spesso gli occidentali, a conoscenza di questa necessità vitale, vendono alla siderurgia cinese anche partite di rottami inquinati. E, per parlare della sensibilità degli operai siderurgici cinesi, quando lo Stato decide di privatizzare l'acciaieria di Henan (una Ilva di Taranto moltiplicata per cento), sono gli operai stessi che si ribellano e costringono lo Stato a fare un passo indietro. Non si fidano dei padroni, vogliono lo Stato.

Per quanto riguarda il cemento, la Cina importa il 55% di tutta la produzione mondiale.

Il nervo scoperto, non solo per la Cina, però è il petrolio, di cui il paese consuma già ora dai 5 ai 7 milioni di barili al giorno. La Cina dispone di pochi pozzi, tutti collocati all'ovest, nello Xinjiang (provincia grande cinque volte l'Italia) che è la terra dell'etnia uigurica, il che spiega molte cose che sono successe e possono succedere.

Sintesi: la fuoruscita totale della Cina dalla povertà è legata, nel campo dei piani e dei progetti che il PCC si è dato, anche alla disponibilità di questi tre prodotti. Ma la loro disponibilità per la Cina, particolarmente in relazione al petrolio, può acuire, come vedremo, i problemi ambientali per il mondo intero che però, finora, nella ricerca del suo sviluppo (parlo ovviamente dell'Occidente capitalistico) non ha mai tenuto conto né di Cina né di India né del sub-continente americano. Anzi, l'Occidente ha scaricato *off-shore* tutte le produzioni nocive calpestando la salute dei popoli.

Ma questo è il capitalismo. E il socialismo?

Se l'industria è l'elemento propulsore dello sviluppo, quello che crea ricchezza, dà lavoro, incentiva i consumi, è il commercio con le sue reti distributive che fa capire molto di più del pensiero del popolo, dei suoi bisogni, della sua domanda. Ovunque, e così anche in Cina. La Cina, a tal proposito, non ha però commesso l'errore dell'Unione Sovietica che ha mantenuto i negozi di Stato fino al dettaglio. E a prezzi unificati, dalla Lituania alla Siberia. Ma si è presentato però il rovescio della medaglia quando in Cina il prezzo statale veniva sostituito con quello di mercato: esplodeva il panico con malesseri sociali e tumulti. E' ancora lungo e carico di contraddizioni quindi il cammino verso la "società armoniosa", per utilizzare terminologie confuciane.

Guardavamo prima ai dati del rapporto pubblico/privato per l'industria. Ebbene quei dati risultano più o meno rovesciati per la grande distribuzione che, quando si è aperta al mercato, ha visto l'ingresso prevalente dei colossi dell'Occidente: Carrefour il principale, Metro e Walmart seguono a ruota. In compenso la Cina compera la rete distributiva del Giappone. In questi grandi contenitori aperti dagli stranieri in Cina, gli italiani sono ospitati con loro specifici punti vendita. Molto attiva in Cina è Luxottica, con una propria apprezzata linea di occhiali di *target* alto. Mentre i grandi *brand* della moda - da Armani a Dolce&Gabbana a Trussardi - aprono negozi, ma ognuno corre per proprio conto, a



Pechino e a Shanghai, e vendono ai cinesi a prezzi italiani. Il bello è che vendono per davvero, e anche questo fa capire che molte cose sono cambiate in Cina.

Sin qui abbiamo sommariamente rappresentato qualche aspetto della “macchina socialismo di mercato”. E’ una macchina che, con qualche guasto, funziona in ragione della spinta di **tre motori**: il lavoro, la ricerca, la formazione. C’è però un quarto fattore, frenante, ed è la corruzione. Le questioni che ora allineeremo sul lavoro, in Cina sono state verificate in tre grandi realtà che nei nostri viaggi abbiamo avuto l’opportunità di visitare, con altre minori. Le andiamo a esporre come testimonianze e non come verità.

Le tre realtà:

- La Dalian Trand, una sartoria con 6.800 dipendenti, con stilista italiano di scuola Armani, 5 milioni di abiti l’anno, mercato in Europa e un grande *outlet* a Dalian per i cinesi che possono comperare un abito maschile anche a 2000, o addirittura a 3000 euro. Lo stile italiano attrae.
- La più grande tintoria del mondo, a Shanghai. 11.000 dipendenti, dove si trattano anche tutti i tessuti della Lacoste. Una fabbrica servita da una centrale elettrica a carbone (e si sente) da 125 MW.
- La Baosteel di Shanghai, siderurgia e laminati d’acciaio, con 120.000 dipendenti, una immensa città-fabbrica fordista “combinata” con le miniere di carbone. Impressionante, come lo sono in Cina molte realtà poste al di fuori dei nostri metri di misura.

In queste realtà manifatturiere – dopo la legge sul lavoro del 2008, con cui i salari industriali sono stati aumentati del 18,7% - la retribuzione annua, per 46 ore alla settimana, varia dai 2500 euro delle sartine di Dalian ai 3500 euro del siderurgico provetto della Baosteel, che comunque sono pochi per vivere a Shanghai. In compenso, se facciamo riferimento al 1978, anno di decollo del “grande balzo”, i salari da allora sono aumentati, ovviamente a valori attualizzati, di ben novanta volte. In quel dato dei salari di trent’anni fa c’è anche la spiegazione del dato dei poveri estremi, che esistevano prima del 1949. Il lavoro in Cina, comunque, costa ancora poco, ma si ricordi che a 0,6-0,8 dollari l’ora, è stato questo basso costo il fattore calamita, l’esca, che ha attratto gli imprenditori italiani, che pagavano il lavoro italiano 13-14 dollari l’ora, o quelli tedeschi che lo pagavano 20. E questa attrazione ha permesso operazioni di scambio, del tipo: lavoro a basso costo contro acquisizione di conoscenze tecnologiche alte, la combinazione tra tecnologia estera e manodopera interna. E questa è la strada che ha consentito a mezzo miliardo di cinesi di uscire dalla povertà. Ce n’era un’altra?

Ora però che il costo del lavoro in Cina, con la legge del 2008, arriva al dollaro l’ora, sono loro, questi imprenditori stranieri, che (in Cina) protestano. Poi, se italiani, tornati in Italia, si atteggiavano a portabandiera dei diritti umani che, in Cina o in Romania, calpestanto. Non solo gli italiani. Nel 2008 sono stati 87.000 i casi di disordini in Cina nelle aziende straniere che rifiutavano il sindacato.

Il lavoro in Cina è però altre due cose.

E’ innanzitutto grande quantità disponibile. I soli operai cinesi dell’industria e dell’edilizia sono oggi 200 milioni, mentre la somma degli operai dell’OCSE, più India, Brasile, Indonesia, arriva a 178. E’ quantità. Ed è anche grande flessibilità. Oggi sono 100 milioni i “proletari vagabondi”, quelli che dalle zone rurali sono arrivati a Pechino per costruire le grandi opere delle Olimpiadi del 2008, o a Shanghai, per quelle dell’Expo 2010, e che ora tornano (e il governo li sta agevolando con un piano di incentivi) o si apprestano a tornare alla campagna.

E il problema, grande e irrisolto, che si presenta per gli amministratori è quello dei flussi, da e per, con conflitti molto serrati tra le province e il governo centrale.

Il secondo motore propulsivo è dato dai grandi investimenti intervenuti nel campo della ricerca. In questi anni è avvenuto appunto quel mutuo scambio tra Cina e Occidente secondo cui l'Occidente, fino a qualche decennio fa depositario assoluto delle conoscenze scientifiche in competizione solo con l'Unione Sovietica, oggi le elabora in Cina. Le colloca in Cina con qualche reticenza per le tecnologie "duali", quelle di un uso civile che può essere convertito in uso militare. La Cina, dal canto suo, mette a disposizione della richiamata delocalizzazione dei grandi centri di ricerca dell'Occidente i propri laureati, ancora a basso costo e ad alta professionalità.

In questa operazione occidentale, di spostamento verso l'Asia dell'elaborazione dei saperi, è interessata anche l'Italia, ad esempio con il colosso STMicroelectronics (10.000 ricercatori tra Milano e Catania) che però apre in India, a Bangalore, un proprio centro di ricerca nel campo dei semiconduttori con 3.000 ingegneri indiani.

La Cina da tanto tempo progettava quello scambio oggi in corso, inviando i propri giovani a laurearsi in Occidente per poi, oggi, richiamarli in patria restituendo così al progetto del "grande balzo" le conoscenze acquisite negli USA – attualmente sono 80.000 i cinesi che studiano negli USA – in Inghilterra, in Francia o anche in Italia. Un esempio, il loro, di lungimiranza. In Italia invece si assiste al rovesciamento del percorso: giovani di casa nostra si laureano nei nostri Politecnici, talvolta eccellenti, ma poi trovano lavoro all'estero. Un esempio, il nostro, di miopia.

Si sappia che oggi sono 300 milioni i cinesi, tutti giovani o quasi, che studiano l'inglese.

I giovani laureati cinesi, poi rientrati, oggi operano fianco a fianco con ricercatori hi-tech americani, tedeschi, finlandesi, proprio perché in Cina IBM, Siemens, Nokia e molte altre realtà hanno spostato la ricerca. Ma la stessa operazione d'intreccio avviene nel campo dell'aviospazio, delle biotecnologie e della ricerca farmaceutica, ove è molto attivo il rapporto con la Roche, nella ricerca sul diabete, e con Pfizer, marchio conosciuto anche perché produce il famoso Viagra.

La forza della Cina risiede però nell'accostamento tra le linee di ricerca e la produzione manifatturiera. E' la carta vincente che altri non possiedono. E' questo l'affiancamento che non troviamo ancora, almeno a questo livello, in India dove pure guarda l'Occidente.

Nel frattempo il gambero Italia taglia la sua di ricerca.

Il terzo motore che spinge la macchina "socialismo di mercato" è la formazione. Oggi in Cina sono 20 milioni i giovani che frequentano le università, ai quali si affiancano, a decine di migliaia, gli studenti europei, africani, americani – sono 11.000 gli studenti USA in Cina – che vanno in Cina a studiare le materie scientifiche (con, si sappia, corsi di marxismo-leninismo obbligatori).

Per stare alla sola industria, ogni anno la Cina sforna dalle università 325.000 ingegneri tra civili, ferroviari, meccanici, elettrici, elettronici, chimici, tessili. Oggi però, a detta della stessa Accademia cinese delle scienze, ci sono anche 1,5 milioni di laureati in attesa di lavoro in ragione della contrazione della domanda in Occidente, con ricadute anche in Cina. Questo è un problema.

Ma per meglio capire quale sia lo scarto tra Italia e Cina in materia di formazione, prendiamo in considerazione la sola filiera del già citato tessile e, quindi, meccano-tessile, abbigliamento, moda, accessori, conterie, tintorie, pelletterie, scarpe, giocattoli. Questa filiera, malgrado abbia pagato un prezzo alto alla crisi, vede tuttora impiegate in Italia 800.000 persone. Ebbene, in questa filiera ogni anno vengono riversati dai 10 ai 15 ingegneri, di fatto c'è una sola facoltà attiva, mentre in Cina ogni anno sono 25.000 gli ingegneri tessili dei 325.000 sfornati dalle facoltà. Questo dato venne a raccontarcelo quattro anni fa, in Italia, Boxii Lai, allora ministro del commercio e ancor prima sindaco di Dalian. Seppur vada ovviamente considerato il rapporto tra le popolazioni che è più o meno di uno (l'Italia) a venti, resta pur sempre il fatto che il rapporto sugli ingegneri tessili

è di uno a duemila circa. Anche in dati come questo risiede la spiegazione del perché il “dragone cinese” voli in avanti e il gambero italiano marci all’indietro.

Poi c’è la famosa sabbia gettata nei tre motori. Il guasto, il fattore frenante, che è dato dalla corruzione penetrata anche nei settori di punta del PCC, si pensi al clan “ipermigliorista” di Shanghai. Funzionari di altissimo livello che hanno interpretato l’invito di Deng rivolto al popolo “fa chai” (arricchitevi) come rivolto a sé stessi. Quello della corruzione del notabilato di partito non è comunque un problema recente, si pensi che una delle critiche principali, nel 1979, che la piazza Tienanmen avanzava era rivolta al cosiddetto “partito dei principini”, la critica ossia ai privilegi per i figli dei funzionari di partito. Critica fondata. Solo che in Cina chi ruba alla collettività, questi “craxiani gialli”, non vanno a sedersi in Parlamento coperti dall’immunità e nemmeno vanno in televisione a raccontare le loro gesta, come in Italia fanno i piduisti e i reduci di Tangentopoli, ma vanno altrove a lavorare, forzatamente, per il popolo che va risarcito. Comunque “quando si aprono le finestre entrano le mosche” (Deng), per dire che il malcostume non è stato debellato, anche se in Cina non ha assunto lo spessore preso in India. Per non parlare dell’Occidente e particolarmente dell’Italia, dove c’è una questione morale che grida nel silenzio di tutti, o quasi. Ma qui comanda il capitale.

## **2. La società cinese contemporanea**

Una piccola premessa per meglio far capire l’*escamotage* dell’uso di un’immagine alla quale fra un attimo ricorremo. Nella “società socialista di mercato” – intendendo per la stessa un mix di pianificazione di Stato e dinamiche capitaliste – avviene un vero rovesciamento dell’impianto maoista, che non è tanto l’apertura al capitale straniero ma è sul rapporto città-campagna. Già nel 1958 infatti Mao opera una netta distinzione fra agricoltori e non agricoltori bloccando la mobilità: chi aveva residenza rurale non poteva accedere alla città e viceversa. Anche quando negli anni 60 prende corpo il primo processo di industrializzazione – industria leggera, infrastrutture, costruzioni – l’utilizzo della manodopera dell’interno, quel primo flusso migratorio dalla campagna alla città, fu visto negativamente. Il mondo contadino – in sostanziale differenza con i processi in corso in Unione Sovietica, dai tempi della NEP (elettricità più soviet) all’industria pesante di guerra cui l’URSS di Stalin fu costretta per reggere a Hitler, sino alla sfida tecnologica con gli USA condotta sino all’inverosimile – era considerato il fulcro dell’edificazione del socialismo, tant’è vero che nel 1968 Mao promuove la grande iniziativa “dalla montagna alla campagna” in forza della quale, negli anni a seguire, ben 12 milioni di studenti cittadini furono mandati a rieducarsi dai contadini. Ovviamente l’iniziativa fu vista con favore dalle sinistre extraparlamentari occidentali che, ovviamente, si guardarono bene dall’andare, “loro”, a rieducarsi in fabbrica o nei campi. Curiosamente furono invece settori della Chiesa europea, francese e italiana in particolare, a interpretare, con il movimento interessantissimo dei preti operai, quel messaggio che arrivava da oriente. Chi invece interpretò il messaggio nel modo più nefasto furono i Khmer rossi che, in Cambogia, dopo aver rovesciato il regime americano di Lon Nol, dal 1975 avevano trasferito nelle comuni agricole tutti gli abitanti delle città, abolendo l’idea stessa di città e insediando un regime di terrore, spazzato via in poche settimane, nel 1970, dall’intervento dell’esercito vietnamita. Ma di quel particolare aspetto – la centralità del mondo contadino – che fu uno dei cardini della “Rivoluzione culturale”, parla un bel libro scritto da cinesi, “Il totem del lupo”, che narra la storia di un gruppo di studenti cittadini spediti in rieducazione presso un collettivo di pastori mongoli, a loro volta in conflitto con i contadini che, sospinti dal governo,

“mangiavano” i pascoli estendendo le terre coltivate. Bisognava “riempire i granai” con tutte le contraddizioni che ciò comportava. Non è stato, e non è, quindi semplice il cammino della Cina per uscire dall'indigenza. L'analisi della società fa allora capire meglio le tappe del cammino. Immaginiamo pertanto la società cinese – è il ricorso all'*escamotage* – come un insieme di sfere sovrapposte, ogni sfera racchiude in sé i cittadini in rapporto al reddito. E collochiamo nel tempo l'immagine: il passato, il presente, il futuro. Il passato è il 1949 quando, dopo la guerra e dopo la vittoria sul Kuomintang, il PCC prende il potere. Cosa trova la prima generazione di comunisti? Il presente è l'oggi, a sessant'anni da allora. Come è cambiata la società con la svolta impressa dalla seconda generazione di comunisti? Il futuro prossimo lo si colloca fra dieci anni. A che società mira per il 2020, la terza generazione di comunisti?

- Nel 1949 la società cinese è configurabile in due sfere: quella sottostante con 400 milioni di poveri estremi, una massa sterminata che muore di fame; quella sovrastante di operai e contadini poveri, 200 milioni, che possono contare solo su una ciotola di riso al giorno. I comunisti si trovano davanti questa società alla quale, priorità delle priorità, dar da mangiare.

- Oggi, primo decennio del terzo millennio, la società cinese è configurabile in tre sfere: quella sottostante, con ancora 100 milioni di poveri che non vanno oltre la ciotola di riso (però, riflettiamo, nel mondo i poveri aumentano, in Cina diminuiscono); una grande sfera centrale di un miliardo di persone che lavorano, studiano, mangiano, vivono dignitosamente, 300 milioni di loro hanno il cellulare e la televisione; infine una sfera sovrastante, questa è la novità intervenuta con la seconda metà del sessantennio considerato, la svolta denghista, con quasi 200 milioni di cinesi che vivono bene, tre milioni di loro possiedono l'automobile, 172 milioni utilizzano Internet e il dato si avvia a superare quello degli USA, e sono in condizione, questi 200 milioni, di vestire italiano per dare anche un segno esteriore al loro status.

- Come sarà la società cinese fra un decennio, e quindi domani? E' il programma varato dal XVII Congresso del PCC che chiama, quella del futuro, la “società della media prosperità”, così il Segretario Hu Jintao, che potremmo configurare ancora con l'immagine delle sfere, che tornerebbero a due perché, fra solo dieci anni, dovrebbero sparire del tutto i poveri: nella sfera superiore mezzo miliardo di persone raggiungeranno i 200 milioni di cinesi che già ora vivono bene, e saranno così 700 milioni a vivere bene; nella sfera inferiore saliranno i poveri di oggi costituendo un insieme di operai, contadini, studenti che, in altri 700 milioni, vivranno meglio.

E nemmeno quello del 2020, e men che meno quello di oggi, è il socialismo. Sono i cinesi stessi ad affermarlo: è solo una tappa “verso”. E d'altra parte la lettura dei documenti congressuali come l'incontro con dirigenti e amministratori cinesi, fa percepire che c'è la consapevolezza che la strada imboccata nel 1978 trascini e ingeneri anche diseguaglianze e conflitti dovuti a un accesso ai consumi (le tre sfere di oggi) oggi ancora fortemente differenziato. Sta al gruppo dirigente del PCC correggere la rotta, controllare il processo di sviluppo che deve continuare, tenendo conto che sono loro, i comunisti, che parlano, e noi lo ripetiamo con loro per la seconda volta: la Cina è un paese “in via di sviluppo”, che si trova tuttora nella “fase primordiale dell'edificazione del socialismo”. E nella fase primordiale sono già diventati la terza potenza economica del pianeta, ma il cammino per conquistare la società dei “liberi ed eguali” è ancora molto, molto lungo.

### **3. La mappa delle contraddizioni**

Il cammino è molto lungo e irto di difficoltà e contraddizioni. Nel 2004 l'agenzia Xinhua (Nuova Cina) affermava ad esempio che se è vero che il modello di sviluppo del paese è (citiamo) "idealisticamente accelerato dalla macchina Stato, ed è sbalorditivo in quanto a crescita e velocità, è altrettanto vero che tale straordinaria crescita sia stata inseguita a costo di grandi sacrifici in termini di cure mediche e protezione ambientale". In effetti sono questi i due nervi scoperti: l'ambiente è il primo, perché particolarmente nelle zone industriali (la Cina costiera e non solo) il livello di inquinamento è altissimo; il sistema sanitario che non funziona è il secondo. La protezione non è adeguata e c'è chi – quei 100 milioni di poveri e anche settori del lavoro flessibile in movimento – non è in condizione di pagare la quota di accesso al servizio e ne chiede la gratuità.

Ma c'è un terzo nervo scoperto, collocato al centro dell'immane sforzo produttivo in atto: si tratta della sicurezza nelle condizioni di lavoro. Premettendo che le peggiori condizioni di lavoro esistono nelle fabbriche straniere in Cina – ne abbiamo avuto prova – torniamo a far riferimento all'industria estrattiva e quindi alle miniere e ai minatori. C'è una ragione: avendo la Cina, a sostegno dello sforzo che sta producendo, grande necessità di energia elettrica e non disponendo, come anticipato, sul proprio territorio di sufficienti fonti petrolifere per reggere alla produzione termica necessaria al balzo programmato, è costretta a ricorrere a due tipi di intervento. Il primo intervento riguarda il ricorso all'energia idroelettrica. In quel contesto il famoso impianto delle Tre Gole, se ha un'importanza vitale – ed è opera ingegneristicamente e geologicamente impressionante – presenta però contraddizioni fortissime in ricaduta climatica e sociale su grandi territori. Il secondo intervento riguarda la riapertura di vecchie e pericolose miniere di carbone per alimentare le centrali di produzione. I dati ufficiali parlano di 4.700 morti in queste miniere nel 2006. Una guerra. Oggi il minatore – sono cinque milioni – è diventato figura portante dell'economia cinese, più che non il siderurgico o il contadino. Usassimo il lessico sovietico, oggi il minatore sarebbe il "campione del socialismo". Ma il campione paga un prezzo altissimo allo sviluppo del paese. Nell'opinione di chi scrive è questa – la sicurezza nelle miniere – la principale contraddizione del presente.

Ma già si annuncia la contraddizione del prossimo futuro che la Cina (e il PCC) incontrerà sulla strada imboccata della "società della media prosperità". Questa società futura vedrà abolite – come il PCC si propone – le ancor grandi sacche di povertà, dovrà garantire un buon servizio sanitario per tutti (è il nodo che sta affrontando Obama negli Stati Uniti, che però non hanno vissuto certo le terribili vessazioni che ha subito la Cina per 150 anni), dovrà soprattutto consentire l'accesso ai consumi per la classe operaia. I consumi popolari possono costituire un formidabile ammortizzatore sociale. Ma, tra i consumi, uno può diventare tanto importante quanto devastante: è l'automobile. L'automobile, consumo di massa o meno, è e sarà la prova d'esame più importante del socialismo cinese. O, ancor più chiaramente, si affaccia sul pianeta Cina quel modello che ha originato il fordismo e ha ridisegnato la stessa forma-città in Occidente.

Come risponderà la Cina che cammina verso il socialismo? Oggi in Cina circolano 3 milioni di veicoli a quattro ruote, il dato è triplicato rispetto solo a dieci anni fa. 700.000 automobili sono le tedesche Volkswagen, tutti i taxi sono Volkswagen. Ma oggi si fa avanti anche la Fiat, che sottoscrive una *joint venture* con il governo cinese. Si sappia solo che se già l'accordo Fiat con gli USA porterà in Italia alla chiusura certa di Termini Imerese, quello Fiat-Pechino potrebbe portare alla chiusura probabile addirittura di Mirafiori. Ora, spero solo per esercitazione, dovessimo adottare per la Cina il rapporto auto/abitante dell'Occidente, o quello italiano dove circolano 32 milioni di autovetture (nel 1960 erano 6 milioni, poi arrivò la Seicento) si arriverebbe in Cina a 5-600 milioni di autovetture. Si configurerebbe così una situazione impossibile ambientalmente, per le emissioni, e impossibile anche spazialmente. Qui appare allora un bivio nel nostro ragionamento di anticapitalisti italiani che cercano di capire come si muovono i comunisti cinesi su ben altro

scenario. Qual è il bivio? Questo: se la libertà capitalistica si riduce a poter scegliere fra dieci o venti modelli di automobile, purché sia un'automobile (e questa è una strada), dalla libertà socialista ci aspettiamo che la scelta sia tra modelli di mobilità in cui il modello alternativo all'auto inquinante sia rappresentato dall'auto pulita (elettrica oggi, a idrogeno domani), dal mezzo pubblico per le città, dal trasporto su ferro per le lunghe percorrenze. E questa è la strada alternativa. Il socialismo, sui consumi, faccia quel che il capitalismo ha scelto di non fare. Questo ci aspettiamo.

Come ci si sta muovendo in Cina? Chi scrive questo non l'ha capito ancora, anche se ne ha parlato a lungo con il compianto Oscar Marchisio, un'autorità in materia. Ha capito però che se oggi la Cina consuma dai 5 ai 7 milioni di barili di petrolio al giorno (un barile di petrolio greggio corrisponde a 159 litri) e dovesse aprirsi, anche prudentemente, al mercato dell'auto, già lo fa, arriverà a consumarne almeno il doppio e, quindi, dovrà ulteriormente importarne dai 6 agli 8 milioni. Altro che contraddizioni con ricadute ambientali e sociali! Qui, anche al di là delle emissioni, si entra nel campo esplosivo della guerra commerciale (già in corso, del resto) e della guerra vera (anch'essa già in corso nello scenario asiatico) attraverso le quali gli USA si provano a tagliare i vettori energetici – gasdotti, elettrodotti, oleodotti – da e per la Cina. L'uscita o meno da questa guerra è la prova del fuoco anche per l'amministrazione Obama. La vorrà Obama (la fuoruscita) e, se lo vorrà, gliela sarà consentita dalle transnazionali del petrolio, dalle banche onnipotenti, dall'industria bellica e dai “dottor Stranamore” che comandano le Forze Armate USA e non solo? In questo pericolosissimo contesto la Cina, il PCC e il governo, si muovono su due linee parallele in modo tanto audace quanto prudente. Parrebbe un ossimoro – l'audacia prudente – ma non lo è.

Nella prima linea comportamentale si vedono in azione le due compagnie energetiche di Stato – Petrochina e Sinopec (come vedete le grandi opzioni strategiche non vengono mai appaltate a nessun privato, men che meno straniero) – che, non solo stanno stoccando riserve di petrolio, ma addirittura stanno direttamente scalando le proprietà delle compagnie petrolifere russe e americane. I cinesi scalano le “Sette sorelle”! Pensate alla fine che è stata fatta fare al povero Enrico Mattei quando mezzo secolo fa cercò, sfiorando le Sette sorelle, di rendersi un poco autonomo dagli USA nell'approvvigionamento di petrolio! Il bello è che oggi i cinesi scalano le compagnie americane con i dollari americani che hanno accumulato.

Nella seconda linea comportamentale, quella che rende praticabile la prima, si vede la Cina contrastare gli americani che tentano di ridurre l'influenza che lo sviluppo della Cina ha su tutto il pianeta. Come? Solo pochissimi anni fa un acuto osservatore diceva, del governo Bush, che stava affannosamente ricercando in Asia un altro Bin Laden, dopo che il primo, storico socio d'affari della famiglia del Presidente, si era dileguato avendo completata la sua parte di lavoro sporco. E aggiungeva che un'alleanza rinnovata contro il “dragone cinese” tra gli USA e i fondamentalisti islamici era assolutamente nell'ordine delle cose, nella riproduzione della stessa alleanza che anni prima si saldò contro l'“orso russo” che, oltre tutto, fu (quella alleanza) la levatrice dei talebani. Ora però il diavolo fa le pentole ma non i coperchi (talvolta) e gli USA oggi si trovano così a dipendere finanziariamente dalla Cina, che loro vorrebbero appunto accerchiare, ma che però, nel frattempo, ha accumulato una massa enorme di USA Bond, cioè dei buoni del tesoro che Bush (ma anche Clinton!) emetteva per finanziare la presenza dei *marines* americani sugli scenari delle guerre asiatiche. Erano i tempi in cui l'ambasciata cinese di Belgrado, durante la guerra per il Kosovo del 1999, viene “accidentalmente” bombardata.

Prima sintesi: gli USA oggi si trovano, paradossalmente, a chiedere prestiti alla Cina – Bush lo ha fatto per davvero, con un'incredibile “faccia di tozza” – per rendere più pesante l'accerchiamento americano alla Cina stessa. Ed è del tutto ovvio che la Cina non può, oltretutto con i suoi soldi, sostenere di fatto operazioni di guerra commerciale che le sono

rivolte. E non può nemmeno azzerare il gigantesco debito USA, come invece si appresta a fare con 50 paesi africani. Obama deve così correre a Pechino per cercare di ridurre il danno non perdendo la faccia.

Seconda sintesi: al di là del giudizio che si può dare del modello di sviluppo cinese, non si può non riconoscere la genialità – l'ossimoro della prudente audacia – di una politica internazionale in cui oggi sono loro, i cinesi, che stanno accerchiando, imbrigliando, il loro assediante. Poi può succedere di tutto, soprattutto se la società cinese della "media prosperità" mette in discussione il tenore di vita dei ceti abbienti d'America.

#### **4. La lunga marcia verso il socialismo**

Se nei tre punti precedenti abbiamo provato a rispondere alla prima domanda del capitolo introduttivo, quella che più o meno si chiedeva come fosse stato possibile per la Cina diventare in poco più di mezzo secolo, da paese più povero del mondo, la terza economia del mondo stesso, in questo quarto punto proveremo a rispondere alla seconda domanda dell'introduzione, quella che si interroga sul Partito comunista cinese, se sia ancora comunista o sia diventato altro.

Allineeremo opinioni, non giudizi. Tenendo conto che è giusto osservare la Cina, ma tenendo altresì conto che la Cina, in reciprocità, osserva noi occidentali. Tra gli osservatori della Cina i più attenti sono gli imprenditori, quelli che – novelli cercatori d'oro – sono scappati anche dall'Italia inseguendo il lavoro laddove costava meno e non presentava vincoli sindacali, e che ora si ribellano all'apparire di una pallida legge sui contratti collettivi. Costoro non fanno una piega nel firmare accordi reciprocamente vantaggiosi con funzionari del PCC sotto un ritratto di Deng, in palazzi pubblici imbandierati di rosso. Osservatori sono ancora quelli che, ai tempi del libretto rosso, erano entusiasti al limite del fanatismo della "Rivoluzione culturale" – si ricordino certi cortei con enormi ritratti di Mao che sfilavano nelle città italiane – entusiasti di un socialismo, se tale era, in un paese ancora povero, più o meno atteggiandosi ancora (i maoisti di casa nostra) come certi cristiani – mutuo l'immagine da Domenico Losurdo – per i quali il permanere della miseria degli altri consente loro di manifestare perpetuamente la propria carità. E costoro, gli ex supersinistri ora integrati dalla rivoluzione passiva, emettono oggi sentenze inappellabili e sprezzanti.

Non tutti in verità: in un recente libro, "Il sarto di Ulm", Lucio Magri, che pure fu un ammiratore del socialismo cinese negli anni 60, si esprime oggi in modo ragionante ed equilibrato. Come ancora alla Cina guardano oggi con curiosità e rispetto quanti all'opposto di Magri – che fu radiato con la Castellina dal PCI perché riteneva irrimediabile il sistema sovietico – a quei tempi seguivano con interesse proprio il corso dell'Unione Sovietica, rifiutando di percepirne l'involuzione. E, con Magri, seguivano il corso di Cuba e del Vietnam. Sono molti oggi gli osservatori, ma pochi quelli che escono dalle banalità dei luoghi comuni: la Cina che ci copia, il che non è più vero; o la Cina che abbatte i prezzi, come fosse cosa disdicevole; la Cina ormai persa per il socialismo, il che è esattamente il contrario di quel che pensa, ad esempio, Fidel Castro che qualcosa rappresenta. Si sappia però che noi, osservatori di tutti i tipi, siamo anche osservati, perché i cinesi ascoltano tutte le nostre critiche, con la dolce pazienza che deriva dalla cultura millenaria del grande rispetto nelle relazioni interpersonali, ma si capisce, anche nella diplomazia ovattata delle loro risposte, che in sospenso c'è un quesito, che non ti rivolgono mai direttamente, non è nel loro stile, ma è questo: "Ma dimmi, tu che sentenzi e critichi, dimmi cosa hai mai contribuito tu, al tuo paese, in valore aggiunto, all'edificazione del socialismo".

E' necessario pertanto ragionare della Cina, studiarla – siamo davanti a un continente vasto e complesso - visitarla se è possibile, perché la Cina è la questione non solo di

questo secolo. Siamo davanti a un fenomeno straordinario. Va solo respinto lo schieramento pregiudiziale e apodittico, è un non senso, ad esempio, parlare di essere a favore o contro, bisogna ragionare. Più ragionamento, meno schieramento, verrebbe da dire. E ci si interroghi. Ci sono domande pesanti in sospeso. Ci si domandi, ad esempio, se la crescita del mercato induca “necessariamente” a forme liberali permanenti in economia. Ci si domandi ancora se la crescita in corso dei consumi privati – l’auto, la televisione, il cellulare, il computer, l’accesso allo studio ecc. – debba condurre “per forza” a una nuova domanda di prodotto politico.  
Detto meglio in due versioni più esplicite.

- La prima: ci può essere insomma un socialismo ricco e democratico o il socialismo deve essere per forza solo miserabile (e chi lo vuole un socialismo così)?
- La seconda: il percorso verso il socialismo in Cina porterà o meno a risolvere i problemi che il capitalismo alimenta?

La partita, almeno nell’opinione di chi scrive, è del tutto aperta, il percorso è a esito non dato e il PCC, con cento contraddizioni, prova a rispondere. In Occidente, in Italia, non ci prova nessuno, è questo che deve preoccupare: la questione abbandonata del socialismo in Occidente. E quella del socialismo in Italia, dove esisteva il più forte partito comunista dell’Europa occidentale e ora (l’Italia) è la macchia nera d’Europa con un governo in cui siedono fascisti e xenofobi. Non siamo un tribunale, siamo un problema. Riveste invece preoccupazioni minori, sempre nell’opinione di chi scrive, il quesito se sia estraneo o meno al marxismo il tollerare o addirittura agevolare aree di economia capitalistica come in Cina lo sono le “zone economiche speciali”. Sappiamo bene che non si risolvono i nodi a colpi di citazioni decontestualizzate, ma ce n’è una, non del Deng del 1978, ma di Mao del 1947 (poi Mao la ripeterà più volte) che vale la pena richiamare. Disse allora il Grande Timoniere: “Data l’arretratezza economica della Cina, anche dopo la vittoria della rivoluzione in tutto il paese sarà ancora necessario consentire per lungo periodo l’esistenza di un settore capitalistico dell’economia”.

Siamo tuttora nel campo del lungo periodo, nel senso che i grandi processi – Fidel Castro dall’Avana e Sarkozy da Parigi dicono che quella in corso in Cina è la più grande trasformazione mai vista negli ultimi mille anni – si misurano non in anni ma in decenni e secoli. E in questo campo lungo ci pare che la Cina faccia tesoro degli errori dell’Unione Sovietica. Errori che vanno da Kruscev (anni prima Stalin guardò con più interesse al Kuomintang che non a Mao), ai lunghi anni della glaciazione brezneviana, in cui i comunisti sovietici rimasero bloccati dentro la concezione del “comunismo di guerra”, inteso come impulso alla sola grande industria pesante, piani quinquennali rigidi, negozi di Stato sino al dettaglio, collettivizzazione forzata dei kulaki. Poi i grandi meriti di una società che aveva spazzato via il feudalesimo e la reazione. L’URSS non uscì dalla gabbia nemmeno quando era possibile fuoruscirne. Ci provò blandamente Kossighin, ci provò anche Andropov, ma al gruppo dirigente sovietico sfuggiva l’esigenza processuale di stringere anche compromessi economici con il capitale, necessari in una fase di transizione lunga verso il socialismo.

Gorbaciov forza la mano, ma lo fa nel modo peggiore, e la mano non viene raccolta né dal PCUS né in Occidente. Viene invece aperta la strada per il brigante Eltsin per il colpo di grazia che cancella le speranze e i sacrifici della classe operaia russa. Ma era nei decenni precedenti che il compromesso, per vivere e avere un futuro, andava colto e praticato dall’URSS. Andava in buona sostanza ripreso il messaggio di Lenin e della NEP. E ascoltati Willy Brandt e Olof Palme. Quel messaggio invece viene raccolto dalla Cina e dalla sua rivoluzione, che lancia il proprio “grande balzo” un attimo prima (il 1978 appunto) che l’Unione Sovietica perda l’ultima sua occasione e regge (la Cina) al suo crollo. E si



rilancia, controscatta, quando tutti pensavano che il capitalismo, con le carte Eltsin e Walesa, avesse cancellato definitivamente i percorsi aperti con la Rivoluzione d'ottobre, e quindi pensavano che, dopo il crollo del muro, si potesse completare indisturbata la svolta reazionaria avviata con Reagan, la Thatcher e Kohl.

Non sarà così. La Cina non si chiude dentro la Grande Muraglia, non si lascia accerchiare, apre agli investimenti esteri, se corrispondono al proprio programma. Commercia con il mondo intero, interessantissimo il suo rapporto con l'Africa, inaugurato da Zhou Enlai, e quindi con Mao, già negli anni 50, proseguito con la costruzione della ferrovia Tanzania-Zambia che è del 1969, definito oggi, con Wen Jiabao in una relazione "da popolo a popolo" e quindi attraverso la cancellazione del debito per 50 paesi africani, con un prestito di 10.000 miliardi di dollari e la costruzione in Africa di 50 scuole per formazione di docenti. Con il commercio pacifico, oggi un milione di cinesi lavorano in Africa, la Cina sottrae quegli spazi che gli USA cercano di mantenere con i *marines*.

Poi ci sono le critiche, i limiti, i pericoli. Ma almeno una cosa va riconosciuta: con la Cina in campo, e che opera a 360 gradi, sono cambiati radicalmente i rapporti di forza tra l'imperialismo atlantico e il resto del mondo. Anche da destra se ne prende atto. Con la Cina – azzardiamo una chiave di lettura da sinistra – si aggiornano e rimodellano le nozioni della NEP, accompagnate da una politica economica e finanziaria duttile tatticamente, ma ben salda e definita strategicamente. Una politica commercialmente aperta e militarmente non aggressiva, quasi si adottasse la tesi confuciana che sostiene che la vittoria militare più importante sia quella di quando si vince senza combattere.

Conclusione: nel 1997 - ce lo ricorda Sergio Ricaldone in un suo scritto (e del resto dagli scritti di Ricaldone ho attinto ampiamente in tutto l'articolo) – Brezdzinski, nel suo famoso libro "Il grande scacchiere", che viene considerato il manifesto dell'imperialismo dopo la caduta del muro e la sconfitta dell'Unione Sovietica, accolti con festoso tripudio dalla sinistra spensierata di casa nostra, indicò con grande precisione e con l'arroganza del vincitore, le tappe che avrebbero successivamente consentito agli USA il controllo del mondo diventato unipolare. La destrutturazione della ex Jugoslavia, il solo paese che con Tito aveva provato un modello di socialismo non sovietico; la Russia tenuta sotto scacco con lo scudo spaziale; gli interventi militari permanenti in Afghanistan e Iraq; il fucile sempre puntato su Iran e Corea del Nord; la tragedia palestinese; l'accerchiamento della Cina attraverso la questione del Tibet e dello Xinjiang, il taglio dei vettori energetici e gli eserciti sui confini. Era così tracciato il 2000 come l'avvio del secolo americano e "guai ai vinti". Cancellato il socialismo e anche il sogno di Bandung.

Sono passati da allora poco più di dieci anni, solo dieci anni. Ed è possibile, anzi indispensabile tirare due righe di conto. Perché se il 2000 non si avvia a diventare il secolo americano il merito è certo del continente sub-americano, della nuova Russia, dell'India, ma soprattutto è gran merito della Cina popolare diretta dal Partito comunista. Però continuiamo a ragionare del loro "grande balzo" provando magari a produrre noi qualche piccolo salto.

# PAKISTAN

## il fronte sud del Grande gioco

di **Puttini Spartaco**

I drammatici avvenimenti che si susseguono in Pakistan da questa primavera hanno riportato l'attenzione dei media su una zona nevralgica dello scacchiere internazionale. Una zona che comunque, per i grandi decisori della politica estera, è sempre stata di particolare interesse ed a cui la tragedia pakistana non fa che aggiungere elementi di estrema complessità.

### - Avete detto cambiamento?

Contrariamente alle aspettative diffuse dai media il grande cambiamento prodotto dall'era Obama si è prodotto più nelle parole che nei fatti. Se si guarda oltre le apparenze, nel campo della grande politica, che rimane pur sempre la politica estera, la continuità con le precedenti amministrazioni pare essere al momento indubbia. Certamente sono cambiate le parole d'ordine ma il vecchio proposito egemonico degli Usa non è stato affatto messo in soffitta; anzi, nel discorso tenuto in occasione dei primi 100 giorni del suo insediamento il nuovo presidente ha affermato la sua intenzione di lavorare per un "nuovo secolo americano", uno slogan questo tristemente noto come sinonimo di volontà imperiale, tentativo egemonico e costruzione di un ordine unipolare nelle relazioni internazionali sin dalla fine della guerra fredda.

L'Amministrazione Bush, per far fronte all'emergere di un equilibrio multipolare, aveva scagliato gli Usa in una corsa contro il tempo caratterizzata dalle avventure militari nel cuore dell'Eurasia col magro risultato di subire una serie di sonori scacchi: la resistenza irakena, l'intesa russo-cinese, il Patto di Shangai e l'espulsione delle basi militari americane dall'Asia centrale ex-sovietica hanno finito per accelerare proprio quella tendenza all'emergere di altre Potenze ed al consolidarsi di intese antiegeemoniche che Washington voleva evitare.

Coloro che si aspettavano un nuovo rimescolamento di carte a causa della crisi e della nuova amministrazione Usa sono per il momento rimasti delusi: le tendenze in corso, che segnano una pericolosa crisi dei piani egemonici della Casa Bianca, paiono infatti essere confermate.

In un contesto pur caratterizzato da grande fluidità si possono rintracciare alcuni punti fermi.

Il primo consiste nell'attenzione (altissima ed immutata) che i centri decisionali statunitensi manifestano per l'Asia centrale e per le sue risorse. Il Grande gioco per controllare gli stati ricchi di materie prime ed i paesi limitrofi (come l'Afghanistan) per farvi transitare le *pipelines* è destinato a continuare ed a caratterizzare tutta una fase, contrariamente al parere di chi riteneva di aspettarsi una svolta in tal senso. Ipotizzare un cambio totale di strategia in proposito da parte degli Usa era del resto assai irrealistico. Non a caso uno dei primi big dell'establishment statunitense ad appoggiare la candidatura di Obama è stato proprio quel Brzezinski che fu consigliere per la sicurezza nazionale di Jimmy Carter (in tale veste sponsorizzò la "guerra santa" della CIA e dei mujahiddin in Afghanistan) e che fu autore de "La Grande Scacchiera", il testo nel quale si propose di delineare le linee guida cui gli Usa

avrebbero dovuto attenersi per ottenere l'egemonia mondiale. In tale testo egli rimarcava il ruolo chiave dell'Asia centrale come zona nevralgica sulla quale si sarebbero giocati gran parte dei destini della partita tra le Grandi Potenze.

Non rappresenta dunque un caso se, già dalla campagna elettorale, Obama avesse annunciato di riportare al centro della politica estera l'Afghanistan come primo fronte nella "guerra contro il terrorismo", slogan col quale la propaganda americana si ostina a dipingere le sue guerre di conquista.

Appena presidente Obama ha inviato altri 17mila uomini in Afghanistan ed ha chiesto un ulteriore aumento delle spese militari (nelle quali erano però incluse anche quelle per il pantano irakeno dal quale, per il momento, il nuovo inquilino della Casa Bianca non vuole, non riesce e non può uscire).

### **- La "distrazione" irakena**

Con la sua doppia offensiva verso l'Iraq e l'Afghanistan Bush ha estromesso dalla partita due tasselli del fragile equilibrio geopolitico regionale sull'asse della via della seta. I regimi di Kabul e Baghdad, per quanto diversi tra loro, rappresentavano dei baluardi contro l'influenza iraniana fin dalla rivoluzione khomeinista del 1979. La loro rimozione ha aperto una falla che rischia di favorire l'Iran, una potenza regionale che per la sua militanza antimperialista è chiaramente ostile ai progetti egemonici e neocoloniali statunitensi. Solo la boria dei neocon poteva pensare di attuare con disinvoltura un cambiamento tanto profondo senza temere di pagare dazio. La cieca fiducia nella superiore capacità bellica della nazione ispirata da Dio ha fatto commettere agli Usa una grave imprudenza. Ora se gli americani lasciassero il paese in fretta e furia il governo fantoccio da loro messo al potere con l'occupazione si scioglierebbe come neve al sole. Le forze della resistenza arriverebbero con ogni probabilità al potere e se anche Washington riuscisse ad attuare un piano di destabilizzazione su vasta scala, continuando nella politica del "divide et impera" che già applica alle comunità irakene, è lecito chiedersi per quanto tempo tale opzione possa arginare lo straripare delle forze legate all'intesa siro-iraniana (il Libano può forse rappresentare un illustre precedente).

Così gli Usa sono inchiodati al suolo. Ed il costo dell'operazione cresce. Il grande battage che è stato fatto alla nuova strategia del "surge", che altro non è che la riproposizione delle tecniche di controguerriglia in un contesto nuovo, non tiene conto dei dati sul terreno: le perdite degli Usa, della coalizione da loro guidata e delle forze collaborazioniste non fanno che aumentare. Nonostante il silenzio dei media e la grande confusione che viene diffusa in merito agli attentati ed alle azioni è evidente che i casi di attacco contro posti di blocco, centri del potere, per non parlare degli stessi, preoccupanti episodi, di disgregazione della coesione tra soldati americani, i numerosi casi di pazzia, autolesionismo e suicidio di gruppo, le risse sanguinose nella basi trincerate non fanno che aumentare. L'unico modo che presumibilmente resta agli Usa per uscire dal pantano irakeno è accettare il peso e le conseguenze di una sconfitta formato Vietnam.

### **- La "fissa" degli oleodotti**

La partita cruciale è volta a tracciare gli oleodotti per attingere dal forziere centroasiatico e tagliare fuori la Russia al fine di danneggiare la cooperazione-integrazione tra Mosca e l'Europa centro-occidentale ed ottenere il controllo diretto delle principali riserve energetiche. A tal fine risultano cruciali gli stessi paesi ex-sovietici detentori di quelle grandi risorse. Il *clue* del progetto Usa si chiama Nabucco: un oleodotto che dal Caspio dovrebbe portare il petrolio attraverso Azerbaidjian, Georgia e Turchia. La scoperta di giacimenti molto promettenti in Turkmenistan potrebbe potenzialmente realizzare i sogni

americani. C'è chi ha fatto notare come la crisi economica in corso abbia prosciugato le riserve russe gettando una pesante ombra sulla possibilità che il Cremlino avrebbe di comprare gas centrasiatrico a prezzi europei come ha fatto in questi ultimi anni (è, se non sbaglio, la tesi di Bhadrakumar)<sup>1</sup>.

Tuttavia occorre tener conto di alcuni aspetti della vicenda.

In primo luogo la crisi in corso vede il suo epicentro negli Usa e non in Russia, in Cina né altrove. Questo dice già parecchio. In secondo luogo occorre non sottovalutare il processo cooperativo stabilito da Russia e Cina con le repubbliche dell'Asia centrale che (ad eccezione del Turkmenistan) fanno parte della OCS. Mosca inoltre sta affiancando alla OCS altri meccanismi di integrazione dello spazio sovietico (CEEA, TSC) in ambito doganale come in campo militare. Inoltre la Russia può fornire a questi paesi una rotta di smercio già funzionante a prezzo zero. Puntare sui costosi progetti Usa avrebbe inoltre l'effetto evidente di porsi in una zona critica caratterizzata da una forte tensione internazionale: gli eventi caucasici hanno mostrato chiaramente i possibili costi di una scelta simile (lo ha constatato sulla sua pelle il presidente azero Aliev che durante la guerra dell'agosto 2008 in Caucaso ha subito in pochi giorni una perdita rilevante a causa della temporanea interruzione dell'oleodotto BTC).

E poi c'è la Cina: Pechino è l'unica Potenza in grado di investire somme enormi; ed è sempre più incline a farlo, visto la scarsa fiducia con cui guarda al futuro delle sue riserve in USD. Ha così finanziato Kazakistan e Russia, il tutto in chiara sintonia con il suo vicino settentrionale, puntellando così la politica efficacemente svolta dalle due Potenze eurasiatiche in questi anni e volta a sbarrare la strada alla penetrazione Usa nella regione. Pur senza sottovalutare la dirompente capacità di infiltrazione e corruzione dell'AngloAmerica bisogna ammettere che per il momento le tendenze sin qui delineate non hanno subito alcuna sensibile inversione.

Anzi, il vertice tenutosi a Praga nel maggio 2009 tra Ue, Georgia, Turchia e stati rivieraschi del Caspio mostra il contrario. Al centro dell'incontro stava il protocollo per accordarsi sul progettato Nabucco: né il Kazakistan, né l'Uzbekistan e nemmeno il Turkmenistan lo hanno firmato. Si sono detti "non interessati". Se non cambieranno parere i progetti americani subiranno un altro, fierissimo colpo.

Certamente questo scacco non porrà la parola fine ai piani Usa ma le prospettive non sono rosee per Washington: la crisi in corso, con la contrazione del mercato europeo, finisce col favorire la Cina in qualità di centro di attrazione e questo rafforzerà probabilmente la tendenza della Russia e dei suoi soci centroasiatici a stringere legami di partnership con Pechino.

La Nato si trova così paradossalmente impantanata in Afghanistan nel momento in cui i paesi che Washington avrebbe dovuto attrarre nella propria orbita e che rappresentavano il vero premio dei suoi sforzi stanno sempre più allontanandosi da lei per stringersi ai suoi antagonisti sino-russi.

## **- Il fronte sud durante la Guerra fredda**

Il fianco meridionale del cuore eurasiatico, quel territorio che apre la via al subcontinente indiano, appare sempre più pericoloso e problematico per gli equilibri internazionali. La guerra afgana è ormai trascinata oltre la linea Durand, che un tempo segnava il confine tra l'Impero britannico delle Indie e l'Afghanistan. Oggi tale linea segna il confine con il Pakistan.

---

<sup>1</sup> Ex diplomatico indiano, esperto di questioni internazionali, collabora con Asia Times Online ed altre riviste.

Ai tempi della guerra fredda le relazioni tra le Potenze regionali (Cina, India e Pakistan) e le superpotenze (Usa e Urss) si erano intersecate in maniera abbastanza riconoscibile. Dalla rottura sino-sovietica e dal permanente stato di tensione che caratterizzava le relazioni tra i due maggiori paesi del subcontinente indiano era derivato un equilibrio piuttosto stabile. L'Urss aveva stretto i legami con l'India mentre il Pakistan gravitava tradizionalmente nell'orbita anglo-americana, partecipando ai patti militari regionali promossi dagli Usa per estendere le maglie della Nato ed accerchiare l'Urss ed ospitando le basi per gli U-2, gli aerei spia che dovevano sorvolare l'esteso territorio sovietico. In questo quadro il particolare "neutralismo" sui generis di Nuova Delhi consentiva agli indiani di mantenere comunque relazioni più o meno cordiali con l'imperialismo americano, nonostante tutto.

Quando, a partire dagli anni '70, Pechino si riavvicinò agli Usa il sostegno dei due paesi al Pakistan fu uno dei tasselli regionali che andarono a completare la rete di relazioni e di intese necessarie al riavvicinamento. Pechino appoggiava Islamabad in funzione sia antisovietica che anti-indiana.

L'Afghanistan non era altro che un piccolo cuscinetto incastonato tra le montagne e schiacciato da questa rete di delicati equilibri tra Potenze che, una dopo l'altra, accedevano all'arma nucleare.

Almeno fino alla rivoluzione del 1978 che rovesciò la monarchia e proclamò una repubblica popolare filo-sovietica.

E' a partire da quel momento che gli Usa imbastirono una risposta che di fatto gettò le radici dell'attuale caos che sta divorando l'Afghanistan e che rischia seriamente di incendiare il Pakistan.

Per destabilizzare il governo di Kabul gli strateghi americani (in primo piano vi era allora proprio Brzezinski in qualità di Consigliere per la sicurezza nazionale) appoggiarono, finanziarono, addestrarono ed armarono le bande armate dei mujahiddin, ben prima dell'intervento diretto dei sovietici nel conflitto.

Il Pakistan divenne allora il retrovia strategico di una vasta operazione internazionale per sostenere le bande armate afgane e per reclutare al loro servizio mercenari e volontari radicalizzati in senso estremista provenienti da tutto il mondo islamico. Allora furono soprattutto tre i paesi che giocarono un ruolo nel dramma afgano: Usa, Pakistan ed Arabia Saudita.

Islamabad e Washington fornivano assistenza militare e logistica, Washington e Riyad fornivano l'assistenza economica. La monarchia saudita metteva inoltre a disposizione la propria visione wahhabita della religione allo scopo di facilitare una mobilitazione oscurantista in sostegno alla "jihad" della Cia.

Il regime militare pakistano del generale Zia svolse un ruolo di primo piano nel favorire i mujahiddin finendo così per ingerirsi negli affari del piccolo vicino secondo la dottrina della "profondità strategica" che da allora in poi diverrà imperante per i vertici militari di Islamabad. Tale visione implica la satellizzazione di Kabul per avere alle spalle un ampio spazio di manovra in caso di un nuovo conflitto con l'India. L'influenza sulle turbolente vicende afgane era altresì un modo per affermare un ruolo di potenza regionale al "paese dei puri" (questo significa Pakistan).

Ma la politica di Zia radicalizzò anche la società pakistana e favorì l'attecchire della stessa bellicosa ideologia e pratica jihadista che poi avrebbe avuto così tanti strascichi.

La presenza di profughi, l'arrivo di volontari, i traffici legati alle armi e alla droga per finanziare l'operazione, il nuovo volto assunto dalle madrassa: tutto contribuiva a gettare i semi di una situazione esplosiva per il paese, compreso il crescente ed incontrollato

potere di cui godevano l'esercito ed i servizi segreti militari, l'ISI, all'interno delle istituzioni dello Stato.

L'ISI divenne uno Stato nello Stato, gestendo i privilegiati rapporti con la Cia e gli Usa, grazie ai soldi in provenienza dall'Arabia Saudita e in virtù del particolare legame tessuto con gli ambienti che poi si sarebbero detti "terroristi".

Alla fine degli anni '80, con il ritiro dell'Armata rossa dall'Afghanistan ed all'inizio degli anni '90 con la caduta di Kabul e la fine della repubblica e con la stessa dissoluzione dell'Unione Sovietica la situazione geopolitica nella regione mutò radicalmente.

## **- Il fronte sud nella sfida per il dominio globale nel XXI secolo**

In politica, come in fisica, il vuoto non esiste: con la fine dell'Urss l'Asia centrale si prestava ormai alla penetrazione di altre Potenze. Washington puntò ben presto gli occhi su questa regione di fondamentale importanza strategica. Nel suo celebre libro, "La Grande Scacchiera", Z. Brzezinski delineò le linee guida della nuova strategia americana destinata a garantire agli Usa un dominio incontrastato sul globo. Brzezinski vide nell'Eurasia il continente sul quale si sarebbe giocata questa partita perché qui si trovavano le principali potenze che potevano frenare le ambizioni di Washington. Primo scopo era dunque evitare il costituirsi di una coalizione di Potenze in funzione antiegemonica. Assicurarci il controllo delle repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale avrebbe portato l'imperialismo americano ad incunearsi profondamente in Eurasia, tra Cina, Russia e subcontinente indiano. E gli avrebbe consentito di mettere le mani su un importante leva energetica.

Questa operazione presupponeva però lo stabile controllo delle aree adiacenti ad ovest ed a sud delle repubbliche ex sovietiche perché era in quelle direzioni che si sarebbero costruiti gli oleodotti che miravano a drenare le risorse centrasiate verso l'Occidente tagliando fuori i potenziali antagonisti degli Usa (Russia, Iran e Cina).

Uno dei progetti in corso di elaborazione prevedeva la costruzione di una pipeline dal Turkmenistan al Pakistan, passando per le province occidentali dell'Afghanistan.

Ma, dopo la caduta di Kabul nelle mani dei mujahiddin, l'Afghanistan era tutt'altro che stabile: i signori della guerra che gli Usa avevano appoggiato sino a poco tempo prima avevano cominciato a combattersi tra loro per la supremazia. Questo vero e proprio caos non poteva essere a lungo tollerato dal Pakistan, perché i torbidi ad ovest avrebbero potuto mandare a pallino quella dottrina della "profondità strategica" che Islamabad perseguiva con tenacia.

Fu così che dai laboratori politici e militari dell'ISI uscirono i Talebani, reclutati prevalentemente tra la tribù pashtun che abitano a cavallo della linea Durand.

L'avanzata dei Talebani ed il loro insediamento a Kabul portarono alla proclamazione di un "emirato islamico" riconosciuto solo dai suoi sponsor pakistano e saudita (e dagli Emirati Arabi Uniti). I contatti sotterranei con gli Usa però ci furono e puntarono al sodo: cioè al progetto di oleodotto Turkmenistan-Afghanistan-Pakistan cui lavorava l'azienda petrolifera statunitense Unocal (tra i cui consiglieri figurava Kissinger)<sup>2</sup>.

Al contempo l'area di crisi e di perturbazione portata dai gruppi terroristici di matrice islamista-wahhabita si allargava ai paesi dell'Asia centrale ex-sovietica travolgendo il Tagikistan, lambendo l'Uzbekistan, destabilizzando la provincia del Turkestan cinese (Xinjiang) e colpendo, oltre il Mar Caspio, la Cecenia.

---

<sup>2</sup> Si veda A. Rashid, *Talebani*; Milano, Feltrinelli 2001, pp. 197-213

E' in questa fase che Russia ed Iran da una parte e Russia e Cina dall'altra hanno iniziato a concertare i loro sforzi per porre un argine alla tempesta. Mosca e Pechino hanno tessuto la loro intesa che poi è servita da motore per l'OCS, che oggi rappresenta una realtà continentale di prima grandezza.

Mosca e Teheran hanno anche sostenuto il piccolo vicino tagiko e le bande dei signori della guerra che ancora resistevano ai talebani nel nord dell'Afghanistan e che si erano riunite in un fronte comune. Per il Cremlino sostenere l'Alleanza del Nord composta dai nemici di ieri ha rappresentato un notevole calcolo di realpolitik, esercizio estremamente necessario nel "Grande gioco" centrasiatrico, caratterizzato da sempre dall'eterno oscillare delle tribù afgane e dall'intrecciarsi delle loro rivalità con quelle delle Grandi Potenze interessate alla regione.

L'impantanarsi dei talebani e le iniziali contromosse di Potenze ostili ai tentativi egemonici Usa rappresentano probabilmente le vere ragioni che hanno spinto Washington ad intervenire direttamente nella regione a seguito dell'11 settembre 2001.

L'attacco ai talebani e l'occupazione dell'Afghanistan hanno però posto Islamabad in una posizione difficile. Il Pakistan, che sempre era stato spinto a svolgere una politica di appoggio a gruppi radicali islamisti che operavano in combutta con gli Usa, è stato costretto ad eseguire una sorta di spericolata inversione ad "U" in velocità, ed ha finito col derapare pericolosamente.

### **- Complicazioni pericolose**

Negli apparati dello stato pakistani ed ancor più nei servizi di sicurezza questa svolta non è piaciuta a tutti. In un complesso ed oscuro scenario molti devono essersi prestati ad un doppio o triplo gioco. Non solo probabilmente per motivi ideologici quanto per motivi geopolitici: voltando bruscamente le spalle alla sua tradizionale politica di sostegno a gruppi islamisti radicali il ruolo regionale del paese veniva messo in forse ed Islamabad perdeva una importante carta da giocare nella complicata partita con l'India per il Kashmir. Inoltre gli americani ci hanno messo del loro, come si suol dire. Il comportamento tenuto dalle loro forze di occupazione e le numerose stragi cui si sono abbandonati con i bombardamenti di interi villaggi hanno solo aumentato la loro impopolarità e quella di chi si è accodato alla loro politica, da una parte e dall'altra della frontiera afgano-pakistana.

Muovendosi come un elefante in una cristalleria Washington si è inimicata buona parte delle tribù afgane che costituiscono quell'area grigia tra i talebani e l'attuale "governo" di Kabul che rappresenta la chiave di volta per sciogliere il rompicapo afgano. Così Karzai si trova di fatto assediato in qualche quartiere di Kabul, giacché risulta ormai chiaro che non riesce nemmeno a mettere in sicurezza la capitale dove risiede il suo virtuale governo. La solidarietà che le bande che sfidano le forze della coalizione internazionale a guida Usa hanno trovato nelle impervie vallate oltre il confine col Pakistan hanno spinto Washington a bombardare i santuari della guerriglia in territorio pakistano tramite i droni (gli aerei senza pilota). Gli Usa hanno così esteso la guerra al territorio del loro alleato pakistano, contribuendo decisamente alla sua destabilizzazione. Mentre i droni falciano vite umane e menomano apertamente la sovranità pakistana il governo di Islamabad perde credibilità.

In un paese con una struttura in gran parte feudale e tribale, con un tenore di vita tra i più bassi, con un radicalismo tradizionalmente diffuso ed un potere tradizionalmente corrotto, in un paese così fragile questa politica della Casa Bianca (che il nuovo inquilino non ha affatto invertito) ha portato il Pakistan sul punto di non ritorno. Washington, nella sua pericolosa boria di dominio, è stata solo in grado di chiedere ai suoi alleati pakistani ciò che essi non potevano fare, pena il suicidio. L'assedio della Moschea rossa ad Islamabad qualche anno fa e l'assassinio della Bhutto sono state solo le avvisaglie di una situazione

che si incancreniva. In inverno l'azione che ha portato alla inagibilità del Passo Khyber, unico punto di passaggio tra Pakistan ed Afghanistan su cui transitava la quasi totalità dei rifornimenti Usa per l'Afghanistan, ha mostrato il segno di un pericoloso controllo del territorio da parte delle bande guerrigliere.

A primavera la valanga è arrivata a valle.

Il controllo da parte dei talebani o di chi per loro di interi distretti, la crescente influenza che pare si siano conquistati in numerose località con un'abile politica volta a sfruttare a loro vantaggio le spaccature e le divisioni della società pakistana lungo la frontiera e nelle aree tribali ha spinto il governo di Gilani e Zardari a stabilire una tregua sulla base della quale Islamabad accettava l'adozione della *shari'a* nel nordovest del paese, lasciando così una più ampia giurisdizione alle aree tribali. Ma questo ha solo rafforzato i talebani ed il loro radicamento ed ha solo favorito l'indebolimento dell'autorità centrale sui territori transfrontalieri.

Quando, tra aprile e maggio, è apparso chiaro che le bande controllavano il territorio e ne utilizzavano le risorse sostituendosi allo Stato, il regime pakistano è stato costretto ad intervenire con l'esercito in modo radicale (probabilmente sotto "consiglio" dell'amministrazione americana). La vallata di Swat è diventata l'epicentro di uno scontro frontale dalle conseguenze imprevedibili e pericolosissime. Perché l'ipotesi che una Potenza nucleare come il Pakistan finisca a pezzi potrebbe non essere più scontata.

### **- Le Potenze al capezzale del Pakistan**

Il Pakistan è uno stato "artificiale", nato dalla dissoluzione dell'Impero britannico delle Indie al fine di raccogliere la popolazione musulmana del subcontinente, anche se questo risultato è stato raggiunto solo in minima parte visto che una fetta consistente di correligionari continua a vivere oltreconfine, nell'Unione indiana. Composto da più etnie (punjabi, pashtun, baluci, etc...) il paese ha come unico collante la religione islamica e le forze armate (che hanno una lunga tradizione di ingerenze nella politica del paese).

Il Pakistan è pertanto strutturalmente assai fragile ed attraversato da gravi contraddizioni, anche sociali. Recentemente i talebani ed i loro alleati in Pakistan si sono presentati come novelli Robin Hood in turbante con l'intento di ingraziarsi i favori delle masse diseredate ed oppresse dalle poche famiglie che rappresentano l'eterna oligarchia del paese. Questo per piegare le oligarchie stesse alla collaborazione o per punirle, se non lo avessero fatto. Secondo alcuni osservatori è questo che ha spiegato il loro fulmineo radicarsi nelle aree tribali e la disinvoltura con cui sono marciati su Buner.

Ma quale è la reazione dei principali protagonisti della partita in Asia centrale alla grave crisi che attraversa il Pakistan e che fa di questa potenza atomica dell'Asia meridionale il nuovo, grande malato della vita internazionale?

Nonostante il ritornello assordante che si sente in Occidente, il rischio che l'atomica pakistana finisca in mano ai talebani (per lo più analfabeti armati) è considerata quasi come ridicola dai centri decisionali strategici di Islamabad. In una caustica intervista un generale in congedo dell'ISI<sup>3</sup> ha ribadito che i codici sono sicuri e si è mostrato maliziosamente incuriosito dall'insistenza con la quale gli Usa vorrebbero ottenere le chiavi dell'arsenale atomico pakistano. Uno scenario di crescente destabilizzazione del paese e possibile frantumazione è però assai più credibile ed altrettanto pericoloso.

Non va dimenticato che Islamabad ha già perso la sua parte orientale (oggi indipendente col nome di Bangladesh) a seguito della guerra con l'India del 1971.

---

<sup>3</sup> Ci si riferisce qui ad Assad Durrani, che ha anche ricoperto in passato il significativo incarico di ambasciatore in Arabia Saudita. Si veda la sua intervista rilasciata a Sayed Saleem Shahzad per "Asia Times online" del 12 gennaio 2008.



Che vi sia nella regione terreno fertile per cancrene simili, non vi è dubbio. Al di là del solidarizzare tra gruppi pashtun a cavallo del confine afghano, vi è il potenziale problema dei baluci nel sud. Il Balucistan è una regione divisa tra Iran e Pakistan. Nel versante pakistano copre circa la metà del territorio nazionale e vanta un importante accesso all'Oceano indiano. Questo teatro sta diventando strategicamente rilevante per gli assetti mondiali visto che è da qui che passa il petrolio che esce dal Golfo Persico e che si dirige poi verso l'Europa ad ovest e l'Asia orientale ad est. Nell'Oceano indiano stanno convergendo unità di marina da guerra da tutto il mondo con la scusa della caccia ai pirati della costa somala. La Cina, che vanta solidi rapporti col Pakistan, ha finanziato la costruzione di un importante porto di scalo a Gwadar, proprio all'imbocco del Golfo. Pechino sta in fatti progettando di alleggerire la sua dipendenza dalle rotte che fanno transitare il petrolio proveniente dall'Africa o dal Golfo attraverso lo stretto di Malacca, vero e proprio collo di bottiglia. Avere dei porti prima della strettoia di Singapore può essere una buona risorsa in caso di crisi internazionale con una Potenza marittima. La Cina ha anche finanziato i collegamenti sul Karakorum per facilitare gli spostamenti dal confine cinese fino a Gwadar, dove è prevista la costruzione di una raffineria. Una disintegrazione del vicino pakistano porterebbe serio pregiudizio alla stabilità di tutta la via della seta e manderebbe a pallino la scorciatoia trovata da Pechino. Inoltre farebbe sparire un contrappeso che i cinesi hanno sempre ritenuto necessario avere nei confronti dell'India, con la quale non tutte le nubi si sono diradate. E' in effetti noto come Washington trami per creare dissapori tra i due giganti asiatici e miri ad utilizzare Delhi contro il dragone scarlatto.

Ed agli osservatori internazionali sono note anche altre due cose: le crescenti preoccupazioni americane per lo sviluppo della marina militare cinese ed il sostegno al terrorismo separatista balucio in funzione anti-iraniana.

L'Iran ha già accusato più volte "ambienti stranieri" di aver appoggiato gruppi terroristi che effettuano attentati nel Balucistan iraniano. Questa provincia sud-orientale iraniana è particolarmente colpita dal traffico di droga ed è spesso molestata da atti terroristici, l'ultimo dei quali è avvenuto all'inizio della campagna elettorale presidenziale<sup>4</sup>.

Nonostante la propensione statunitense ad utilizzare la carta del separatismo (dal Kosovo alla Bolivia) non vi sono prove che Washington miri ad utilizzare i gruppi estremisti baluci anche contro il Pakistan. Almeno non per il momento. Ma le cose potrebbero cambiare e vi è già, negli ambienti pakistani, il timore che uno scenario di questo tipo possa essere preso in considerazione. Certamente la diffidenza e la sfiducia tra Pakistan e Stati Uniti sono crescenti e possono nuocere gravemente al futuro delle relazioni tra i due paesi.

Inoltre recentemente Teheran ha ospitato un vertice tra Iran, Pakistan ed Afghanistan nel corso del quale, oltre a trattare le questioni pertinenti la stabilità della regione, Ahmadinejad e Zardari hanno trovato l'accordo in merito alla costruzione di un gasdotto che dal giacimento iraniano di South Pars arriverà nel Balucistan pakistano. Questo progetto era stato formulato da tempo ed avrebbe dovuto coinvolgere anche l'India. Delhi si è poi chiamata fuori, rinunciando ad uno strumento che avrebbe potuto contribuire seriamente alla stabilizzazione della regione ed al rasserenamento del clima politico in Asia centrale più di qualsiasi trattativa diplomatica. Ma l'Iran ed il Pakistan hanno deciso di andare avanti lo stesso con una mossa che gli Stati Uniti vedono come il fumo negli occhi. L'accordo irano-pakistano finisce infatti per moltiplicare l'effetto strategico dell'installazione della Cina a Gwadar a scapito della presa Usa sull'area. Come ha notato un analista, dopo l'incontro di Teheran hanno ottenuto una significativa vittoria: l'Iran, il Pakistan, la Cina ed

---

<sup>4</sup> Si tratta dell'attentato perpetrato alla moschea di Zahedan, nel sud-est dell'Iran, che a fine maggio ha mietuto 19 vite e ferito 80 persone.

anche la Russia (perché in fondo il progetto iraniano si risolve in un altro colpo contro il Nabucco), vale a dire l'OCS, mentre a subire un duro scacco sono stati proprio gli Stati Uniti<sup>5</sup>. Ciò aumenterà senza dubbio la stizza di Washington e contribuirà ad alzare l'attenzione del Dipartimento di Stato verso il Balucistan.

L'America appare inoltre sempre più interessata ad ingraziarsi l'India onde scongiurare il saldarsi di un triangolo strategico Mosca-Pechino-Delhi che da tempo viene preconizzato dagli strateghi russi. Pare che su questo fronte gli Usa abbiano portato a casa un risultato: avvicinare l'India e distanziarla dal blocco eurasiatico in via di saldatura. Sono molte le teste pensanti che oltreatlantico accarezzano l'idea di allargare la rete delle "alleanze" dell'America cooptando Delhi e giocando una Potenza contro l'altra al fine di creare seri disturbi alla nuova Asia in ascesa. L'India è così vista come un contrappeso alla Cina e vari esponenti dell'establishment americano ne parlano apertamente in questi termini.

Ma l'avvicinamento dell'India non può non porre questioni circa il futuro delle relazioni tra Usa e Pakistan. Durante i fatti di Bombay Washington è stata particolarmente incline ad ascoltare più le ansie indiane che quelle del suo storico alleato pakistano. Certamente oscillando tra i due può rischiare sul lungo periodo di scontentare entrambi. In quei giorni Islamabad ha potuto contare i suoi veri amici ed a potuto indicare nella lista solamente Pechino. La Cina aveva avvertito, durante la tragedia di Bombay e subito dopo, che era opportuno usare prudenza e non alzare la temperatura, già bollente, delle relazioni indo-pakistane. Erano i giorni in cui persino i politici del Partito del Congresso facevano a gara con gli estremisti indù del BJP nell'additare i mandanti del commando terrorista in Pakistan e nel formulare richieste esigenti ad Islamabad, giocando col fuoco.

Successivamente, non a caso, i contatti tra Pakistan e Cina si sono rafforzati. Pechino fornisce aiuti al suo vicino in tutti i campi, fortemente preoccupata per la sua sorte e per le conseguenze della politica americana nella regione, che alcuni funzionari cinesi hanno criticato ormai apertamente. La Cina aveva ottenuto che Pakistan ed India sedessero all'interno della Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai come osservatori ma oggi le relazioni tra i due avversari di ieri sono tornate pessime ed entrambi scrutano l'uno le mosse dell'altro con profonda diffidenza. La Cina in ogni caso è determinata a non mollare il Pakistan alla deriva.

Ecco perché i politici pakistani, il cui esercito è in gran parte equipaggiato con sistemi d'arma cinesi, dipingono in modo idilliaco le relazioni con il dragone scarlatto, non rinunciando ad utilizzare termini poetici: "un'amicizia profonda come le acque di questo Oceano [Indiano]" l'aveva definita Musharraf, "alta come le vette dell'Himalaya" l'ha di recente stigmatizzata Zardari.

Pechino è l'unico punto di riferimento che può restare al Pakistan in mezzo alla tempesta. Certo finché il paese disporrà liberamente dall'arsenale nucleare la tentazione di vederlo andare in frantumi potrà essere tenuta a freno dalla paura di complicazioni più grandi, che nessuno potrebbe calcolare. E' per questo che i vertici politici e militari di Islamabad tengono le mani ben salde sulla valigetta nucleare assicurando il mondo e guardando con sospetto alle crescenti ed ambigue attenzioni americane per il loro dispositivo atomico ed alla campagna mediatica scatenatasi in Occidente in merito al probabile "pericolo" dell'atomica pakistana in mano ai "terroristi".

Finché il Pakistan tiene stretto il suo tesoro atomico può sperare che nessuna Potenza sia così pazza ed irresponsabile da accettare o favorire la sua scomparsa in quanto Stato.

Nel frattempo la tragedia nella valle di Swat e nelle aree tribali prosegue: con l'esercito che affronta le bande guerrigliere e bombarda i villaggi e le montagne e con ondate immense

---

<sup>5</sup> Pepe Escobar, *La battaglia globale per il gas: la svolta irano-pakistana*; in: [www.medarabnews.com](http://www.medarabnews.com) 01/06/2009

di profughi che lasciano le aree devastate dalla guerra verso stracolmi campi profughi. Ma questa gente abbandonata in gran parte a se stessa, che ha perso ogni cosa, costretta nei campi senza il necessario, senza speranza, senza futuro, che guarda il suo paese dilaniato da una guerra che ormai si è allargata e che rischia di travolgere ogni cosa, che vive sulla sua pelle i costi di una pazzia imposta da Washington alla regione cosa potrà mai pensare?

Intanto gli attentati scuotono il Pakistan e per la prima volta vengono presi di mira anche gli uffici dell'ISI. Segno che qualcosa è cambiato e che il costo che la regione dovrà pagare per questa guerra rischia di essere molto, molto più alto di quanto oggi non appaia.



Edizione curata dall'Associazione

## **Centro Culturale Antonio Gramsci**

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)  
[www.antoniogramsci.org](http://www.antoniogramsci.org) - [info@antoniogramsci.org](mailto:info@antoniogramsci.org)

[www.gramscioggi.org](http://www.gramscioggi.org)

[redazione@gramscioggi.org](mailto:redazione@gramscioggi.org)  
[abbonamenti@gramscioggi.org](mailto:abbonamenti@gramscioggi.org)